

L'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Noi ricchi

FABIO MUSSI

Le statistiche dell'Istat non sono né una teoria della società, né una sua esatta rappresentazione. Ma aiutano a capire, grosso-modo, certe tendenze. I dati relativi ai bilanci familiari dell'87, pubblicati in questi giorni, forse meritano qualche commento in più di quelli, avari, che sono stati loro dedicati. Dunque noi italiani siamo mediamente più ricchi (e non di poco: più 1,2 per cento in un anno, in termini reali), mediamente spendiamo assai di più per consumi «non alimentari». Mentre tutta la popolazione sta invecchiando rapidamente. Se si combinano i dati sui consumi con quelli sulla progressione della produzione industriale e del Prodotto interno lordo, viene subito da dire che c'è un forte sviluppo dell'economia reale (non solo delle sue effervescenze e dei suoi parassitismi finanziari), e che a voler descrivere la situazione non dico in chiave pauperistica, ma nei termini di una stagnazione, di un regresso, di una crisi, ci si condannerebbe a perdere il senso delle cose. La gente sta meglio, l'area del benessere si è enormemente allargata. Però sappiamo tutti almeno tre cose che dovrebbero scominare il coro dei cantori delle magnifiche sorti e progressive del sistema. La prima è che la disoccupazione ha continuato a crescere, e sfiora ormai il 12 per cento della forza lavoro. Possibile che con tanta produzione e consumo di ricchezza siano destinate comunque a restringersi le opportunità di lavoro? Possibile che sia scomparso, non solo dai programmi di governo, ma persino dalla propaganda dei governanti, persino dalle aspirazioni e dalle utopie di tanta parte della sinistra, l'obiettivo - promessa mai rinnegata dall'economia di mercato - della piena occupazione? Possibile che persino il sindacato, con i tassi di profitto che ormai si registrano e con tanto ben di dio che ci circonda, se ne ricordi solo a intermittenza? Tanto più che, non lo si dimentichi, la questione del lavoro non è solo questione di percezione di un reddito, alla quale bene o male almeno in parte le famiglie riescono a sopperire: è questione dell'indipendenza, dell'autonomia, della dignità, della libertà degli uomini e delle donne di oggi. La seconda cosa è che la distanza tra Nord e Sud continua a crescere. Lontane, lontanissime Sicilia e Lombardia, Calabria ed Emilia, Campania e Liguria. La questione meridionale, a lei strutturalmente con-naturata alla formazione storica dello Stato nazionale, non vede soluzione alcuna, neppure nei periodi di vacche grasse. Politicamente, l'abbiamo sotto gli occhi ogni giorno, ma ogni statistica torna a confermarcelo. È iniziato il conto alla rovescia per il '92, l'appuntamento del mercato unico, ma l'Italia si muove costantemente a due velocità. Possibile che se ne abbia una così debole coscienza, e che si governi, si amministri, si decida, si investa come se il problema non esistesse, salvo qualche periodica solenne dichiarazione, qualche allarme d'ufficio, più per scarsi-carsi la coscienza che per domandarsi ad affrontare davvero questa autentica emergenza? La terza cosa in causa la «qualità» del nostro «modo di produrre e di consumare». Dove si sono incrementati i consumi? Le tabelle dicono: casa, auto, libri, teatro, cinema; e poi parucchiere, giochi, scommesse, vacanze, viaggi... La statistica è assai sommaria (e si tratta di voci diversissime: la «spesa per la cultura», per esempio, cresce ma resta lontanissima dalla media europea). La verità principale è che vita e lavoro, produzione e consumo continuano ad organizzarsi secondo forme e tempi che determinano in misura crescente disordine, spreco, inquinamento, dissipazione di energia. Il ciclo di trasformazione delle materie prime in rifiuti è sempre più veloce. Non siamo più negli anni 50: oggi conosciamo in dettaglio gli effetti di una crescita incontrollata, e sappiamo che si vanno scorciando i tempi utili per una conversione ecologica dell'economia, per il passaggio ad uno «sviluppo sostenibile». Il che comporta una autentica «riforma generale della società». Ha detto Oskar Lafontaine nella sua relazione «Progresso e solidarietà» al congresso di Münster della Spd: «Chi oggi in un dibattito economico mette tra parentesi la questione sociale, come ad esempio la questione della divisione del lavoro e dei redditi, chi oggi in un dibattito economico mette tra parentesi la questione ecologica, dunque la domanda relativa al rapporto tra crescita reale e distruzione ecologica, egli non ha, secondo la nostra concezione, alcuna competenza economica, poiché la competenza economica comprende competenza sociale e competenza ecologica». Sono temi-chiave di una politica di autentico rinnovamento. Per noi, argomenti centrali dello stesso nostro dibattito congressuale. Per tutta la sinistra, in Europa e in Italia, un bel terreno su cui competere con il centro e la destra, senza correre con l'handicap, cioè senza farsi egemonizzare in partenza dai loro punti di vista.

Un'intervista con Ralf Dahrendorf Un tema per il futuro della sinistra: riuscire ad avere insieme sviluppo e diritti di cittadinanza per tutti



Ralf Dahrendorf

La crescita crudele degli anni 80

Ralf Dahrendorf, già direttore della «London School of Economics», è attualmente Master al «St. Anthony's College di Oxford», per due giorni in Italia, a Rimini, dove ha ricevuto, insieme ad altre personalità, il riconoscimento del Presidente della Repubblica, del Parlamento e del governo per la sua capacità «di interpretare il mondo contemporaneo», per il suo insegnamento e l'attività politica internazionale, in occasione del convegno del Centro «Pio Manzù», ha concesso un'intervista all'«Unità» sui più recenti sviluppi della sua ricerca, raccolti nel volume «Per un nuovo liberalismo».

Il che io avanzo siano destinate a vincere. Dico che queste posizioni devono essere immesse nella discussione pubblica. Ma se si cercano ricche perché la sinistra possa vincere le elezioni, io non ne ho, bisogna cercarle altrove. Nei suoi libri lei critica a fondo la sinistra marxista inglese, ma devo dire che queste analisi non sono, né non in minima parte utilizzabili in termini italiani, neppure pensando al passato della cultura meridiana e del nostro paese. Del resto lei esemplifica le sue discussioni, per lo più riferendosi alle situazioni tedesca e inglese. Non pensa di allargare l'esame ad altre realtà europee? Evidente che una sinistra come quella italiana che con il Pci è stata in certi momenti capace di superare il 30% dei consensi, non può essere confusa con formazioni che in Gran Bretagna si presentano con idee astratte e riescono a conquistare non più di due-tre seggi in Parlamento. Quanto all'estensione della mia analisi, sto molto attento a non dare giudizi infondati. Ogni paese europeo ha differenti strutture politiche e sociali e sono contrario a generalizzazioni su tutte le società industrializzate. Tuttavia le voglio chiedere che cosa pensa della strada intrapresa da una parte così rilevante della sinistra italiana, come quella rappresentata dal Pci, che vuole collocare al centro della propria prospettiva politica insieme il ruolo del lavoratore e la battaglia per i diritti di cittadinanza. Non conosco bene, ripeto, la situazione italiana. Tuttavia quello che i comunisti italiani stanno cercando di fare è di grande interesse. È una trasformazione che sembra a me intellettualmente plausibile. Che sia plausibile anche elettricamente è un grande problema aperto. Si tratta di questo problema: quanto una struttura istituzionale come una partito politico, possa cambiare la sua struttura e la sua politica senza perdere i consensi che lo sostengono. È una operazione intellettuale plausibile ad elevato rischio. Sarà la realtà a dire quali ne saranno gli esiti elettorali e politici. Lei collega molto strettamente la battaglia per affermare i diritti di cittadinanza al futuro dell'economia e della libertà. In che cosa sente come nuove idee rispetto alla tradizione liberale? Anche se in Italia sono molto apprezzate le novità, non è mia ambizione necessaria mente qualcosa di nuovo, ma semplicemente dire qualcosa che risponda alla percezione dei problemi di oggi. Quello che importa è la sottolineatura che i diritti legali di uguaglianza non sono sufficienti, non sono sufficienti i diritti politici, non è sufficiente neppure la promessa di diritti sociali. Ora la gente ha bisogno di avere il biglietto di entrata nel mercato del lavoro nella scuola, nella partecipazione sociale piena in tutti i sensi. Questo è, il punto che sottopongo alla discussione, che è controverso, che vede molti partiti di ispirazione liberale in disaccordo, ma è un punto che trovo cruciale e corrispondente ai problemi delle nuove società di oggi.

Intervento La grande sfida che ci impongono le leggi della natura

La natura esistente non due grandi leggi con le quali è pericoloso non fare i conti. La prima dice che il cerchio va chiuso, o, in altre parole, che ogni cosa deve andare da qualche parte: è l'estrappolazione dell'energia e che può essere espresso affermando che l'energia non può essere né creata né distrutta, ma solo trasformata. Questo principio porta in sé un importante insegnamento, quello che non ci può essere sviluppo senza conservazione. Conservazione del patrimonio genetico, delle specie viventi, dell'informazione, delle opere d'arte, delle diversità culturali, urbanistiche, antropologiche, ecc. La seconda legge riguarda il rispetto dei tempi biologici e il rischio che l'umanità corre quando i tempi tecnologici di trasformazione (dei prodotti, dell'energia, della materia) o i tempi storici della crescita socio-economica hanno ritmi troppo veloci rispetto agli equilibri naturali. Tale legge di natura è l'estrappolazione biologica del secondo principio della fisica che riguarda la cosiddetta «entropia», cioè l'aumento di degrado e disordine sul pianeta. Questo principio porta in sé il concetto di tempo nelle trasformazioni produttive e invita a rallentare la crescita, creando uno spazio-ecologico invalicabile tra il concetto di crescita e quello di sviluppo, concetti che nelle moderne teorie ecologiche hanno significati diametralmente opposti, con connotati negativi per quanto riguarda la crescita. Ovviamente queste leggi erano sconosciute da tempo, ma solo oggi l'emergenza ambientale del pianeta e le crisi dei grandi equilibri naturali (l'effetto serra e le conseguenze sul clima, il buco nell'ozonofera, le piogge acide, l'eutrofizzazione dei mari) impongono all'uomo di fare conti reali con tali leggi e, conseguentemente, cambiare valori, paradigmi, politiche di sviluppo: non è un'impresa da poco, è semplicemente la sfida della nuova complessità scientifica per garantire la sopravvivenza alle prossime future generazioni. In questo campo il dibattito politico-culturale in Italia è poco diffuso o almeno campo, dal turismo di qualità all'agricoltura biologica, dai parchi agli impianti di riciclaggio dei rifiuti solidi urbani, dalle scelte energetiche ai cantieri di restauro di chiese, abbazie, opere d'arte. Certo affiorano ancora delle pericolose punte di iceberg, dalla paventata distruzione del Parco Mase in Maremma al progetto di Bagno Vignoni di cui parla Asor Rosa e sul quale so eserci disponibilità degli amministratori a rivedere, ma sarebbe un grave torto fare di ogni erba un fascio guardando lo sviluppo attuale della Toscana meridionale solo dall'ottica di un cannone e non con la capacità di diversificazione di un caleidoscopio.

bre scorso mi offre lo spunto per parlare di queste cose e tentare di applicarle a un caso concreto: lo sviluppo «anormale» della Toscana meridionale e i coraggiosi tentativi della sinistra, tra sviluppo e conservazione, in questa regione per rispondere alla suddetta sfida. I due strumenti necessari per leggere il problema sono il concetto di «democrazia territoriale» e quello di «complessità e diversità biologiche». Il primo riguarda il riequilibrio biologico dell'attività umana e la riqualificazione della condizione umana e territoriale, il secondo riguarda il rispetto dei sistemi naturali viventi e le loro caratteristiche: la complessità e la diversità appunto. Ora la Toscana meridionale, dalla Maremma alla Val d'Orcia, dai Chianti al Casentino, dal Volterro alla Val Tiberina, presenta una tale ricchezza di diversità culturali e naturali, sostanzialmente ben conservate nel tempo, da offrire un campo di prova estremamente interessante per un nuovo modello di sviluppo basato sulla democrazia territoriale (e quindi esattamente il contrario di un ritorno alla candelina o di una visione bucolica) e un terreno di cultura estremamente fertile per far misurare intelligenze, non solo nazionali, attente alla sfida ecologica, intesa come sfida sistemica e globale nel campo della scienza del territorio e della biologia, dei sistemi complessi, del campo di prova e terreno di cultura non presenti, con tale ricchezza e diversità, in altre parti d'Italia, vuoi per distorto sviluppo industriale, vuoi per la mancanza di garanzie democratiche di controllo. Da alcuni anni nelle province di Siena, Arezzo e Grosseto, un buon numero di amministratori e di dirigenti politici di sinistra di notevole sensibilità ambientale stanno affrontando l'insieme complicato degli intrecci relativi a queste tematiche, con molte incertezze e un po' di paura nel loro bagaglio e anche con molti avversari interni caparriamente attestati sul vecchio modo di concepire lo sviluppo-crecchia». Il lavoro portato avanti è un lavoro a tutto campo, dal turismo di qualità all'agricoltura biologica, dai parchi agli impianti di riciclaggio dei rifiuti solidi urbani, dalle scelte energetiche ai cantieri di restauro di chiese, abbazie, opere d'arte. Certo affiorano ancora delle pericolose punte di iceberg, dalla paventata distruzione del Parco Mase in Maremma al progetto di Bagno Vignoni di cui parla Asor Rosa e sul quale so eserci disponibilità degli amministratori a rivedere, ma sarebbe un grave torto fare di ogni erba un fascio guardando lo sviluppo attuale della Toscana meridionale solo dall'ottica di un cannone e non con la capacità di diversificazione di un caleidoscopio.

L'Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa e Giancarlo Bosetti, vicedirettori
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Enrico Lepri (amministratore delegato)
Andrea Barbato, Diego Bassini, Alessandro Carni, Massimo D'Alema, Pietro Verzeletti

TERRA DI TUTTI
EMANUELE MACALUSO
Tutto «cambiato»? Andateci piano...
fatto. Nel 1967 in Sicilia il centro-sinistra era già in panne, i governi cadevano come birilli e da gran tempo si discuteva, sulla stampa - anche nazionale - e fra le forze politiche, sul voto segreto usato per respingere il bilancio e impallinare i governi che dovevano poi dimettersi. Ho riletto in questi giorni ciò che si scrisse allora. Più di oggi, allora si affermava che il voto palese avrebbe dato un colpo mortale alla mafia che pilotava i franchi tiratori e decideva le sorti dei governi regionali. Nel 1967 la discussione su questo tema fu accessissima anche nei Pci. Il Psiup era decisamente contro l'abolizione del voto segreto,

Tutto «cambiato»? Andateci piano...
fatto. Nel 1967 in Sicilia il centro-sinistra era già in panne, i governi cadevano come birilli e da gran tempo si discuteva, sulla stampa - anche nazionale - e fra le forze politiche, sul voto segreto usato per respingere il bilancio e impallinare i governi che dovevano poi dimettersi. Ho riletto in questi giorni ciò che si scrisse allora. Più di oggi, allora si affermava che il voto palese avrebbe dato un colpo mortale alla mafia che pilotava i franchi tiratori e decideva le sorti dei governi regionali. Nel 1967 la discussione su questo tema fu accessissima anche nei Pci. Il Psiup era decisamente contro l'abolizione del voto segreto,

governo con il voto palese si era assicurato una polizza sulla vita». Nella mia dichiarazione dicevo: «Non è vero che l'abolizione del voto costituisce una polizza di assicurazione sulla vita del governo. L'esperienza ci dice che nei sei anni trascorsi con dodici crisi di governo (avvenute a scrutinio segreto), il centro-sinistra la polizza di assicurazione l'ha trovata nel discredito in cui sono cadute anche con queste votazioni all'Assemblea, la Regione, le Istituzioni. L'ha trovata nelle illusioni, covate anche a sinistra, che dalle ricorrenti crisi al buio sul bilancio potessero uscire quelle nuove maggioranze le quali, invece, maturano solo con lo sviluppo di ampie lotte sociali e politiche, con lo scontro sulle scelte programmatiche». Ebbene, come sono andate le cose in Sicilia dal 1967 ad oggi? Ecco un dato. Tra il 1947 e il 1967 col voto segreto e il «caccinaggio» si registrarono 16 crisi. Dal 1967 al